

## LA STORIA

## Io, ostaggio del «bandito gentile»

di Mario Setta \*

**H**orst Fantazzini è morto d'infarto, la vigilia di Natale. Pochi giorni prima, aveva fatto l'ultimo colpo, una rapina andata male, in una banca di Bologna. Era stato catturato dai carabinieri, mentre scappava in bicicletta. In stato di semilibertà, doveva scontare ancora pene residue fino al 2018. Queste, le notizie della stampa e della televisione nazionali che si sono occupati del caso.

Chi era Fantazzini? Un «bandito gentile», un «rapinatore solitario», come è stato definito più volte e in più occasioni dai mass-media? Forse. Ma certamente un «caso anomalo». Addirittura un personaggio da film, come proprio in «Ormai è fatta» del regista Enzo Monteleone, con Stefano Accorsi.

Ho incontrato Fantazzini, o meglio mi è entrato in casa, il 9 maggio 1974, un giovedì, verso le dieci del mattino, mentre ero intento a battere a macchina un programma d'esame di scuola media per adulti lavoratori, quando ancora non erano state riconosciute per contratto sindacale le «150 ore». Avevamo organizzato nella casa parrocchiale di Badia di Sulmona corsi serali per il conseguimento della licenza media. E molti lavoratori frequentavano quei corsi gratuiti, tenuti da studenti universitari, da preti impegnati nel sociale, sulla linea di «Lettera a una professoressa» della Scuola di Barbiana, fondata da don Lorenzo Milani. Si aggiungeva anche una scadenza elettorale da «Dies irae» che stava lacerando l'Italia, il referendum sul divorzio del 12 maggio 1974.

Fantazzini entra nella

stanza con una pistola. Mi ordina il «mani in alto» e mi fa sprangare la porta con un tavolo. Mi dice di essere evaso dal carcere, che distava circa cento metri dalla casa parrocchiale. E parla. Parla. Parla tanto. E io lo ascolto con attenzione. E con una paura, che ancora oggi al ricordo mi fa tremare. Dice quasi quelle stesse parole che fanno da titolo al film: «Anche qui ce l'ho fatta!».

Il carcere di Badia di Sulmona, allora situato nell'Abazia Celestiniana, era ritenuto uno dei più duri, impenetrabili e impossibili per le evasioni. Ma lui c'era riuscito. Aveva saltato un muro di oltre tre metri. E non avendo trovato un'automobile per darsi alla fuga, s'era infilato nel posto più vicino, la casa parrocchiale per l'appunto. La porta era aperta a tutti. C'era perfino una scritta, tratta da «I Miserabili» di Victor Hugo: «Questa casa non è mia, ma di Gesù Cristo e questa porta non domanda il nome a chi entra...».

A che serve conoscere il vostro nome?... Prima che me lo diceste conoscevo il vostro nome: vi chiamate mio fratello».

Fantazzini come Jean Valjean e il prete come il vescovo Myriel? Non proprio, ma l'evaso rimane sconcertato. Continua a tenere la pistola in mano, anche se la sua curiosità di sapere è enorme. Legge, osserva, ascolta. Ha già fatto un'altra evasione, a Fossano, in Piemonte, quella raccontata nel film di Monteleone. Ora, a Sulmona, incrementa il numero. Me lo dice con orgoglio: «Evadere è sentirsi vivi. Una lezione per gli altri. Ogni detenuto è un detenuto politico». Si capisce che ha letto molto. Cri-

tica il modello di carcere come istituzione repressiva, con i suoi meccanismi di violenza. Non si ritiene un criminale, ma soltanto un «rapinatore di banche», che bisognava defraudare perché succhiavano il sangue della gente. «Una vittima, non un trasgressore». Restiamo in attesa di eventi. Niente. Lo aiuto a salire in soffitta. Ha le gambe doloranti. Mi abbraccia, chiedendo aiuto.

Intervengono i carabinieri, polizia, magistratura. È armato. Mi oppongo all'uso della forza contro di lui. Avrebbe sparato e ci sarebbero stati morti e feriti tra le forze dell'ordine. Mi avvicino e lo invito a costituirsi. Arriva il personale di assistenza medica, sociale e religiosa del carcere. Telegrafano la moglie e i figli piccoli. A quel punto, colpito nei sentimenti più profondi, Fantazzini cede l'arma e si costituisce. Lo stesso giorno, 9 maggio 1974, ad Alessandria si verifica un'altra evasione. Moriranno sette persone, cinque civili e due detenuti. A Sulmona non c'era stato spargimento di sangue.

Oggi, l'uso di metodi più umani e la funzione rieducativa del carcere, alla luce dell'articolo 27 della Costituzione italiana, secondo cui «le pene devono tendere alla rieducazione del condannato» è ormai un dato acquisito nel sistema carcerario italiano.

Forse, voglio sperarlo, il cuore di Fantazzini ha ceduto sotto il peso dei suoi rimorsi. «Un uomo può essere minacciato da un'arma, ma non della propria coscienza». Sono sue parole.

*Docente di filosofia  
liceo scientifico Sulmona*